

■ STASIS IN MOLTMANN E SCHMITT

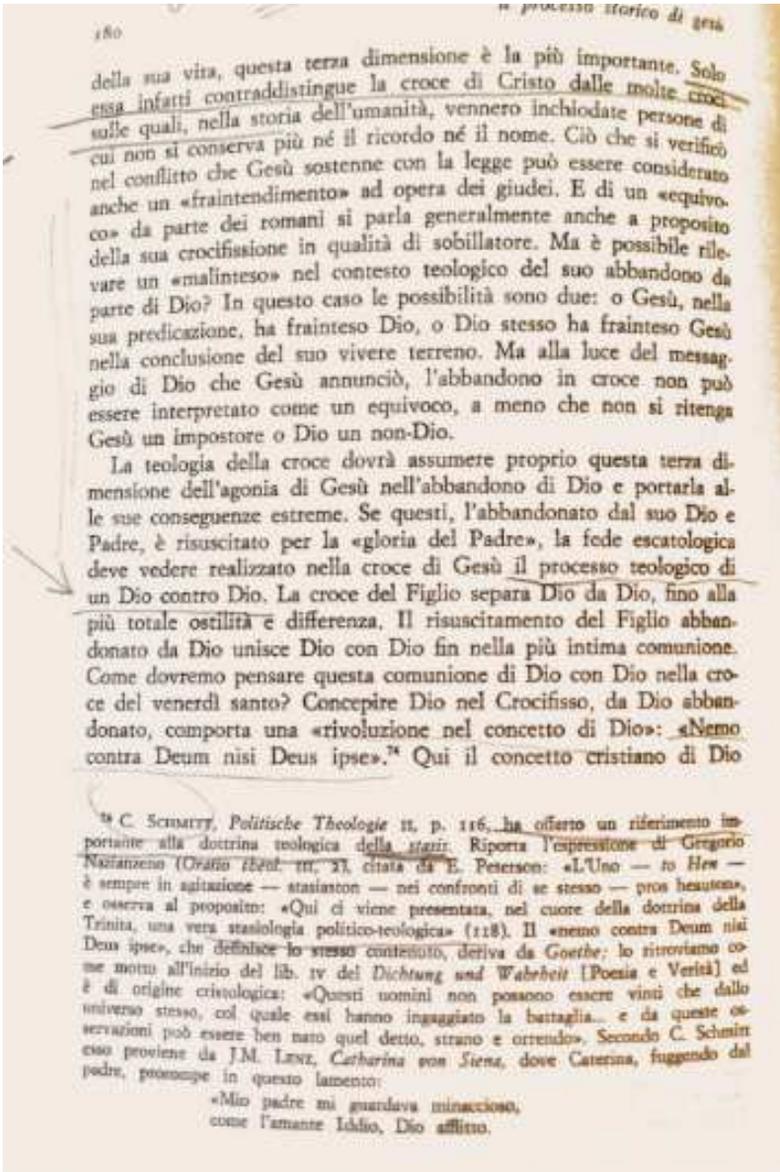
Pier Giuseppe MONATERI

1. Canone, anticanone e 'lavoro della citazione' nel Dio Crocefisso

■ Nella mia relazione adotterò un approccio tipicamente letterario e americano, ovvero quello del *close reading* dei testi, tipico della scuola degli Yale critics, per analizzare una singola pagina di Moltmann. Non affronterò, quindi, il suo problema né dal punto di vista teologico, che gli sarebbe proprio, né da quello filosofico, o meramente concettuale, ma adotterò volutamente questo approccio di critica letteraria, per vedere come la sua opera, in un punto assolutamente centrale della sua stessa costruzione, come testo, produce il proprio significato attraverso il suo differimento.

La pagina in questione di Moltmann si trova in effetti esattamente a metà del suo libro principale 'Il Dio crocefisso', quindi già proprio dal punto di vista 'ontologico-oggettuale' essa presenta sé stessa come punto mediano dell'oggetto-libro in cui è inserita, quale suo elemento essenziale di senso. Siamo quindi al centro del Canone della riflessione teologica novecentesca – in cui sicuramente il 'Dio crocefisso' rientra come testo fondamentale – ed al centro fisico- intellettuale del libro stesso.

La pagina in questione di Moltmann, *Il Dio Crocefisso*, p. 180 (Moltmann 1973), è quindi la seguente:



Come si vede si affronta qui la questione fondamentale, che molti spunti di riflessione ha fornito proprio alla scuola torinese, ed in particolare al Vattimo di *Credere di credere*, ovvero la questione della *Kenosis*, dello svuotamento sulla Croce, e perciò del grido di abbandono di Gesù.

Ciò vuol dire molto da un punto di vista metafisico come svuotamento dell'ente nei suoi attributi forti, e del suo indebolimento fino al suo stesso svuotarsi. E vorrebbe dire moltissimo dal punto di vista filologico, dal momento che il grido di Gesù altro non è che una 'citazione', e cioè l'inizio del Salmo 22, che viene recitato da Israele nel momento culminante della festa dei Purim, quale ricordo dell'abbandono di Dio, onde Israele, nel Megillah Esther, rischia l'estinzione, ma la evita. Siccome Dio non abbandonerà il suo popolo per più di tre giorni, l'opera di Dio si rifarà presente nella storia ed eviterà lo sterminio del suo popolo. Anzi il cattivo Anan che voleva attuarla sarà giustamente punito, e la celebrazione dei Purim, da tragedia si trasforma in occasione di festa, anzi quasi di una festa carnevalesca.

Dal punto di vista della classica 'Teoria delle fonti' appare quindi evidente la stratificazione di senso che trasforma l'evento della Croce con il suo grido in un tipico 'teologumeno'. Gesù è qui il *corpo* stesso di Israele, che come Israele si chiede perché Dio lo abbia abbandonato; salvo, appunto, ricevere dopo tre giorni il Ritorno di Dio e la sua attesa resurrezione. Perciò dal punto di vista della critica *storica* appare chiaro come non ci si possa qui ritrovare di fronte ad un passo *Gesuano*, atteso che si tratta di un teologumeno, e quindi di una ricostruzione interpretativa concettuale evidentemente successiva, laddove l'evento della Crocifissione viene riespresso attraverso la conoscenza della festa dei Purim, attuando una identificazione *letteraria* tra il Gesù storico e la *figura* dell'Israele storico, dato che il paradigma di Israele è sempre stato per essenza quello della stessa esistenza storica: cioè dell'essere perennemente sospesi tra la possibilità di annichilimento e quella dell'autoaffermazione. La critica storica classica di inizio '900 avrebbe qui molti argomenti per dire che in realtà Gesù emise un mero grido inarticolato, la cui articolazione in citazione del salmo 22 dipese interamente dalla comunità interpretativa da cui derivò la redazione del testo.

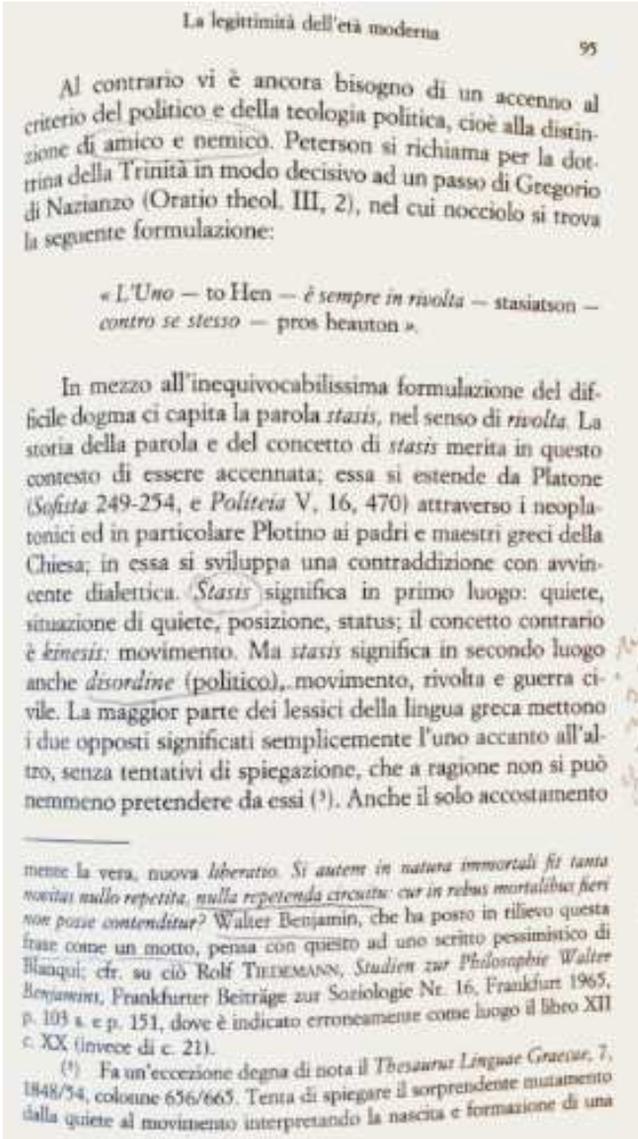
Ciò che però è qui sorprendente è la 'citazione' operata da Moltmann sulla 'citazione' - diciamo così - operata da Gesù, ovvero dalla redazione evangelica.

Gesù cita il Salmo 22, e per spiegare questo punto Moltmann, nel punto centrale della propria opera *rimanda* a un concetto *politico*, quello di Stasis, e ad un preciso autore come centro dell'anti-canone della teoria novecentesca del Diritto, e cioè a Carl Schmitt.

Ora che il cristiano Moltmann citi sul punto il 'nazista' Schmitt come colui che più da vicino ha intravisto il problema della *kenosis*, e già di per sé straordinario, e che ciò avvenga con un riferimento al dominio del *politico*, quale spiegazione del teologico lo è ancora di più. Ovvero per Moltmann solo il concetto politico di Stasis può chiarire quello teologico. La chiave del senso teologico si ritrova in un lessico tipicamente politico.

Ma ciò che realmente introduce un elemento assolutamente abissale di *differimento* del senso, è il riferimento che Moltmann fa a Goethe cui si riferisce nello stesso passo Schmitt.

Riproduciamo allora per intero il pezzo di Schmitt cui Moltmann rimanda (Schmitt 1992).



Di nuovo facciamo notare che il senso teologico della Croce viene qui *spiegato* con il concetto politico di Stasis, con un ulteriore rimando al Canone Letterario al cui centro tedesco sta naturalmente Goethe, ma ad un passo di Goethe che è sicuramente, come dire, anti-canonico per eccellenza perché il suo *Nemo contra Deum nisi Deus* accenna evidentemente a ciò che l'anticanonico Schmitt gli fa dire e cioè alla possibilità di una Stasis interna al divino, cioè di una 'lotta civile' interna al Divino, ovvero alla possibilità stessa di uno 'stato di eccezione' interno a Dio nel momento stesso centrale della Rivelazione Canonica Cristiana come rivelazione dell'evento della Croce.

Come vedete, alla fine, è il *testo stesso* di Moltmann, attraverso il lavoro delle sue citazioni, a stabilire una precisa connessione tra il Canone teologico, e l'anticanone politico, e una complessa relazione con il Canone letterario tedesco in una delle sue parti meno canoniche e più 'eccessive': l'accento alla possibilità del *Diteismo*, nel momento stesso del suo superamento.

2. Il differimento come costruzione di senso

Come si vede il mio *reading*, proprio in quanto *close*, cioè in quanto mera analisi del testo nel modo in cui esso produce il proprio significato non può che inserirsi, lo ripeto quale voluta lettura di una singola pagina, nella questione della 'citazione' come strumento che produce un senso differendolo.

In questo senso preciso – secondo me – qui sia Moltmann nel suo riferimento a Schmitt, che Schmitt nel suo riferimento a Goethe, compiono una tipica azione 'modernista', cioè si classificano come autori modernisti.

Ritengo ciò proprio sulla base del canone per eccellenza del letterario modernista quale è rappresentato dal poema, essenzialmente teologico, di Thomas Eliot *The Waste Land*.

Nessuna opera, più di *The Waste Land*, ha costruito il proprio significato attorno al suo differimento oltre il proprio testo. E questa è una *tecnica* – se di pensiero o di scrittura o entrambi decidete voi – di Eliot che è stata finora meno notata, ma che, forse, è nella sua intera opera anche più importante del suo famoso 'correlativo oggettivo'.

Ciò appare evidente nella costruzione del testo di *Waste Land*, dal momento che questo testo è 'incorniciato' fra una epigrafe iniziale e le Note finali. In pratica è l'unica poesia che senta il bisogno di avere delle Note a piè di pagina, come se fosse un saggio letterario, non una scrittura creativa. E che tali note siano essenziali lo dice il testo stesso. Quando il poema finisce con l'invocazione tipica delle prescrizioni *legali* delle Upanishad 'Shantih Shantih Shantih', infatti, a testo *finito*, Eliot aggiunge quando segue:

Not only the title, but the plan and a good deal of the incidental symbolism of the poem were suggested by Miss Jessie L. Weston's book on the Grail legend: *From Ritual to Romance* (Macmillian). Indeed, so deeply and I indebted, Miss Weston's book will elucidate the difficulties of the poem much better than my notes can do [...] To another work of anthropology I am indebted in general, one which has influenced our generation profoundly; I mean *The Golden Bough*; I have used especially the two volumes Adonis, Attis, Osiris. Anyone who is acquainted with these works will immediately recognise in the poem certain references to vegetation ceremonies (Eliot 2013: 73).

Ciò significa ovviamente che per conoscere il *sensu* di Waste Land noi dovremmo conoscere alla perfezione il libro di Miss Weston e quello di James Frazer, i quali naturalmente a loro volta contengono rimandi infiniti, che si aprono su altri rimandi in a 'Wilderness of Mirrors' senza fine, non più di quanto per capire Moltmann noi dovremmo prima capire Schmitt e comprendere che cosa lega entrambi al Goethe esoterico e al suo accenno (da parte dell'Autore del Faust) al Diteismo e alla sua importanza, a questo punto, sia per il campo teologico che per quello politico.

Uno degli scopi della 'citazione', così ben analizzati da Compagnon, è ovviamente quello di rendere edotto il lettore sulle letture dell'autore che lo hanno 'portato' a comporre il suo testo. Ovvero è un modo di scaricare il testo dalla sua sovrabbondanza, potendo sul punto rimandare il lettore ad un'altra lettura, se ne avrà voglia. Così come uno degli scopi della citazione è ovviamente quello di 'dare credito', e poter permettere al lettore di 'verificare' l'asserzione dell'autore. Ma vi è un uso ulteriore della citazione come rimando, e cioè appunto la tecnica modernista di costruire un senso differendolo.

Dopo tutto il senso di Waste Land è differito verso Frazer, non più di quanto il senso di Moltman sia differito nella direzione di Schmitt.

Naturalmente con ciò non intendo sostenere che la citazione debba in questo senso essere necessariamente *vera*, potendo costituire un voluto inganno dell'autore: ti 'mando' verso Schmitt, proprio affinché tu non vada in un'altra direzione, che preferisco tenere nascosta. La citazione può depistare, tanto quanto può illuminare. Ma come si vede essa apre il campo di una lettura che è palesamente molto più complesso della semplice questione della *Overintepretation*, e che sicuramente sorpassa di molto quella della *Intentio Auctoris*, poiché diventa ontologicamente parte della *Intentio Texti*, ovvero dei dispositivi *testuali* di costruzione del proprio senso.

Tutto ciò viene finora interpretato nei termini di *disseminazione* o in quelli della *decostruzione* e quindi si lascia abbagliare dal gioco degli specchi da barbiere del rimando del testo oltre sé stesso, invece di pensare al dispositivo di controllo del testo su di sé attuato attraverso i

propri differimenti. Cioè questo *gioco di perle di vetro* può ben essere inteso in un senso diametralmente opposto a quello della dispersione del significato, anzi proprio come tentativo di governo della eccedenza del testo verso una sua significazione univoca, la cui complessità è tale da poter essere prodotta solo dal suo differimento.

Questa è una possibilità del tutto nuovo di una 'lettura ontologica' dei testi, in cui il testo ritorna ad essere essenzialmente un oggetto, che come tutti gli oggetti è in realtà un dispositivo di cattura e dislocazione dei comportamenti, incluso la sua stessa lettura.

Il centro di una 'lettura ontologica' di Moltmann risiede quindi proprio in questo: e cioè nella necessità del ricorso ad una categoria tipicamente *politica* come quella di *Stasis* per poter rendere conto di un'idea teologica. Qualcosa che *supera* completamente la stessa questione della teologia-politica così come fu impostata nel celebre dibattito tra lo stesso Schmitt e Peterson.

3. Il senso del rimando del teologico al politico

Qual è allora il senso del teologico (occidentale) che richiede *qui*, rispetto alla *kenosis*, la necessità di un rimando al politico ?

Comincerò col dire che, secondo me, la categoria del 'teologico' per avere concretezza storica deve essere riportata al suo senso proprio di utilizzazione del lessico filosofico greco per la delucidazione della Rivelazione cristiana. La teologia è questo particolare utilizzo a questo particolare scopo.

Infatti propriamente parlando non esiste affatto una 'teologia' Hindu, e men che mai una 'teologia' Shintoista. Ma soprattutto non esiste in senso proprio una 'teologia' ebraica. I Maestri antichi della Legge si sarebbero sempre rifiutati di considerare la propria opera come teologica. Se di teologia ebraica si può parlare, in realtà, ciò può avvenire solo all'interno della Scuola di Rabbi Luria, o della Scuola di Safed, ma si tratta di speculazioni che vengono riportate all'idea di 'contemplazione del Carro', o 'visita dei palazzi divini' e come tali tendono verso La kabbalah, cioè una forma di mistica, anche se essa *non* corrisponde minimamente all'idea di *mistica* del Cristianesimo.

Qui Moltmann, in quanto pensatore tedesco, compie una operazione tipicamente *teologica* nella misura in cui si riferisce alla *Stasis* cioè a un concetto della *filosofia* politica greca, ma lo ricarica della sua valenza politica, più che filosofica, proprio tramite la citazione espressa di Schmitt quale pensatore per eccellenza del *politico*. *Das politische* al neutro.

La sua citazione soffre, allora, innanzitutto, di una tipica *perversione barocca*. Infatti come Gesù disse a proposito della 'Casa di Satana' che un regno non può sussistere se è diviso al suo interno, in fondo qui Moltmann suggerisce che la 'Casa di Dio' era divisa al suo interno nel

momento stesso della Croce: *Nemo contra Deum nisi Deus ipse*. Ovvero che in quel momento si attuava una vera e propria *Stasis* universale, uno 'stato di eccezione cosmico'. Ed in effetti è proprio questo stato di eccezione *interno a Dio* che rende, giuridicamente, possibile la nascita di una Nuova Legge in luogo dell'antica come *rivoluzione* susseguente alla *Stasis*.

Il 'Dio crocefisso' è un Dio che inaugura un nuovo *ordinamento* del mondo.

Verrebbe da dire un nuovo *nomos*, se non fosse che Paolo quando deve descriverlo utilizza invece il termine *diatheke*, che non è propriamente *nomos*, cioè il termine con cui i Settanta e la tradizione giudaica della diaspora di lingua greca, cercava di rendere il termine *Torah*, *tanto quanto* spesso il termine *Berith*. Ma sull'uso del termine *diatheke* come termine legale preciso in Paolo si può proprio dire che la riflessione non sia neanche ancora cominciata¹.

D'antronde credo – e sempre con riferimento a Peterson – che il 'trinitarismo' stesso sia un modo, tanto di *superare* i rischi del Diteismo insiti nel rimando a Goethe – quanto di amministrare giuridicamente la continuità, che *integra* la *stasis* in un ordinamento coerente, tra il *Nomos* e la *kaine diatheke*. Tra l'annuncio della Morte, e la Proclamazione della resurrezione. D'altronde proclamazione è un termine strettamente giuridico, ed anche il termine di *Persona*, adottato da Tertulliano per la Chiesa di lingua latina, è un termine che appartiene al lessico strettamente giuridico romano, al di là di ogni antico riferimento alla maschera teatrale. Quasi appunto che le formule liturgiche della Chiesa rendano conto del suo governo giuridico della situazione che si è configurata *dopo* lo 'stato di eccezione' cosmico che *deve* essersi verificato anche *nel* Divino stesso, come momento puramente politico, nella storia della Rivelazione, in quanto, nelle parole stesse di Paolo momento *allogico* della Economia della Salvezza.

Qui, allora, il riferimento a Schmitt, alla decisione dell'indecidibile e alla sua teoria della *Stasis*, non diviene assolutamente un mero orpello, o una divagazione, ma un elemento proprio di necessità sistematica di ricostruzione della vicenda del 'Dio crocefisso'. Ovvero rappresenta in

¹ Come è noto la locuzione di Paolo : *kaine diatheke*, viene resa in latino con *Novum Testamentum*. La delicatezza giuridica di questa traduzione viene smarrita completamente quando utilizzando lingue moderne si adopera 'New Covenant' o 'Nuova Alleanza'. In Inglese io direi, da giurista comparatista, che la traduzione più corretta sarebbe 'New Grant', e direi che non esiste in realtà un termine italiano perfettamente omologo, tant'è che il Latino stesso deve passare per *Testamentum*, ed evita compiutamente ogni riferimento al *pactum*, nel senso della Unilateralità della concessione, come concetto sicuramente diverso da *Nomos*, ma anche propriamente da *Berith*, per come viene normalmente inteso.

modo concreto l'esistenza di quella soglia indecidibile di ambiguità originaria che unisce e depassa i campi della Legge, del politico, e del teologico.

■ BIBLIOGRAFIA

- Eliot T. S., & Muldoon P. (2013), *The waste land*, Liveright Publishing Corporation, New York.
- Moltmann J. (1973), *Il Dio Crocefisso. La croce di Cristo, fondamento e critica della teologia Cristiana*, Queriniana Editrice, Brescia.
- Schmitt C., Caracciolo A. (tr.) (1992); *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano.
- Schmitt C. (1970), *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder Politischen Theologie*, Duncker & Humblot, Berlin.